

di Lui. La confusione crescente, la dissociazione, l'alienazione, la solitudine creano un'immagine negativa della pienezza a cui aspiriamo. Cristo rimane presente – forse ancor più chiaramente – nella nostra sensazione della Sua assenza.

Cari amici, auguro a voi e a me di provare di continuo questa sensazione.

Papa Francesco: con la *Lumen Fidei* alle periferie dell'esistenza*

In questo contributo conserviamo la struttura del dialogo originale tra gli autori.

Alver Metalli. Josè Maria di Paola, padre Pepe, perché è così che in realtà è conosciuto in Argentina, è sacerdote da trent'anni, buona parte dei quali passati dove voleva passarli, cioè dove ha consapevolmente deciso di andare a un certo punto della sua vita, in una *Villa Miseria* di Buenos Aires, l'equivalente di una favela urbana, la *Villa 21-24 Barrancas*, che si trova a pochi minuti dal centro di Buenos Aires. Lì c'è stato dieci anni, fin quando nell'aprile del 2009 è stato minacciato di morte. La notizia delle minacce decise di darla l'allora cardinale Bergoglio, vescovo di Buenos Aires, che puntò il dito contro i narcotrafficienti che in quell'occasione definì «*Poderosos mercaderes de las tinieblas*», potenti mercanti delle tenebre.

Si considerò prudente che padre Pepe cambiasse aria per due anni ed egli andò dunque a Santiago del Estero, a Campo Ghaco.

È tornato a Buenos Aires da qualche mese e si è stabilito in un luogo che si chiama La Carcova.

Il secondo invitato è il dottor Guzmán Carriquiry. Egli ha svolto un lungo servizio in Vaticano, che è durato per cinque papi: Paolo VI, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, che l'ha voluto come Segretario Generale della Pontificia

* *Interventi di:* Alver Metalli, Giornalista; Josè Maria Pepe di Paola, Parroco di *Villa 21* a Buenos Aires; Guzmán M. Carriquiry Lecour, Segretario della Pontificia Commissione per l'America Latina; Stefano Alberto, Docente di Teologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Commissione per l'America Latina, carica che ricopre tutt'ora, e papa Francesco, che Guzmán conosce particolarmente bene e di cui ci parlerà.

Il terzo invitato, userò meno parole perché è il più conosciuto al pubblico del Meeting, è don Stefano Alberto, che è sacerdote della Fraternità dei Missionari di San Carlo, Teologo, Docente di Introduzione alla Teologia, ed è anche membro del Consiglio Nazionale di Comunione e Liberazione.

Il tema del nostro incontro fa propria una delle espressioni tra le più usate da papa Francesco in questo primo scorcio di pontificato, non sono ancora sei mesi, quest'appello ad andare alle periferie dell'esistenza appunto. È un'espressione che Bergoglio usava spesso in Argentina e che ha usato fin dal primo momento, quando si è affacciato alla loggia di San Pietro il 13 marzo, oltre ad averla ripetuta varie volte nel recente viaggio in Brasile: «Andare alle periferie esistenziali». Chiedo a padre Pepe cosa intende papa Francesco con «periferie dell'esistenza»?

Josè Maria Pepe di Paola. Dal 1996, grazie all'allora cardinale Jorge Bergoglio, mi è toccato di iniziare una missione nelle cosiddette *Villas* di Buenos Aires. È stata per me un'esperienza veramente notevole, ho potuto unire due carismi della mia vocazione: il lavoro con i bambini, con gli adolescenti, e poi l'attenzione ai più poveri. Quando il cardinale Bergoglio parla dei nostri quartieri, lo fa perché li conosce veramente. Non si è mai trattato di una relazione formale, perché era un pastore che visitava fisicamente i nostri quartieri. A Buenos Aires c'è un centro vitale che è la Plaza de Mayo, lì si concentrano i poteri nazionali della città, e la stessa cattedrale di Buenos Aires è su questa piazza.

Bergoglio ha mutato un po' la prospettiva, e il centro della città è diventato quello che lui definiva le periferie. Un modo diverso di guardare, di arrestarsi davanti alla realtà, il suo. Noi abbiamo potuto verificare che tutto ciò per lui significava un impegno di vita, ma non solo, riservava agli abitanti di queste zone un aspetto privilegiato del suo sguardo, e faceva in modo

che gli abitanti della città di Buenos Aires potessero guardare a queste periferie. Coloro i quali rimanevano fuori, come molte volte lui ha detto, erano gli abitanti delle cosiddette *Villas*, potremmo paragonarli a una città racchiusa all'interno di mura; coloro che rimanevano fuori da questa città, dai suoi servizi, dalla comodità, dal comfort, dalla vita sociale, sono stati quelli che lui ha privilegiato nella sua opera, nel suo lavoro pastorale. Per questo, il giorno in cui Bergoglio è stato nominato Papa, l'espressione che si sentiva con maggiore frequenza era: «Questo Papa è *viajero*». Alla Plaza de Mayo sono andati tutti con fotografie dove il cardinale Bergoglio battezzava o cresimava i vari giovani, o semplicemente si arrestava e prendeva il Mate insieme a varie persone. Questo per noi sacerdoti delle cosiddette zone di emergenza è fondamentale.

Le persone che erano viste un po' come delle escluse, emarginate, avevano però dei sacerdoti con loro che le accompagnavano mentre si trovavano di fronte l'opposizione di uno Stato che le ignorava. Potremmo dire che, oltre quarant'anni fa, la Chiesa cattolica proprio attraverso questi sacerdoti ha iniziato nelle periferie della città di Buenos Aires una presenza di cambiamento, una presenza trasformatrice, che iniziava semplicemente nel vivere come un qualsiasi altro abitante di quella zona, con le stesse difficoltà di un quartiere sprovvisto di servizi, trascurato, dimenticato dal resto della città.

Negli ultimi quarant'anni ci sono state parecchie sfide da affrontare, innanzitutto quelle volte a ottenere i servizi idrici, elettrici, un centro di assistenza sanitaria, cioè gli elementi fondamentali per poter vivere con un minimo di dignità.

Ci sono due idee basilari portate avanti dal cardinale Bergoglio e che lui ha condiviso in modo specifico con noi nello svolgimento della nostra missione. La prima è partire dalla religiosità espressa dal popolo. La gente delle *Villas* veniva da paesini vicini, con una ricchezza religiosa e culturale sorprendente e questo contrastava con l'individualismo e il relativismo che invece contraddistinguevano la città di Buenos Aires.

Ci ha accompagnato e tanti fratelli che non avevano avuto una educazione cristiana, che non avevano ricevuto i sacramen-

ti, li hanno potuti ottenere. Ed è stato motivo di grandissima felicità e di una maggiore fede nella grazia divina, nella grazia del Signore.

Nell'enciclica *Lumen Fidei* si parla della fede come incontro, e noi abbiamo potuto vedere nella pratica pastorale di papa Francesco, che ha accompagnato la nostra missione nelle *Villas*. Abbiamo potuto sperimentare gli aspetti più concreti dell'incontro tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e il Signore.

L'altra idea fondamentale che guidava il nostro lavoro, condivisa dal nostro vescovo Jorge, è uno sguardo diverso sul povero. In genere il povero lo si vede solo come il soggetto che ha bisogno di un aiuto materiale; invece bisogna avvicinarsi a lui sapendo che possiamo sì dargli molto, ma che possiamo anche imparare molto da lui. Questa è una convinzione profonda di papa Francesco ed è per questo che le persone che abitano nelle *Villas* lo sentono così vicino.

Il sostegno del vescovo Jorge alle periferie della città si è concretizzato nella sua presenza, molte volte inaspettata, anche in momenti in cui privilegiava determinate cerimonie nei quartieri poveri.

Mi ricordo, ad esempio, quando è stata consacrata la chiesa della Vergine su richiesta di papa Giovanni Paolo II. Io lo chiamai per sapere se sarebbe venuto da noi o se sarebbe andato in un santuario mariano con più gente, e Bergoglio mi rispose: «Non c'è cosa migliore che consacrare la Vergine nella *Villa* di Buenos Aires, non c'è luogo migliore».

Il suo sostegno era la sua presenza e le risorse umane che ci ha dato. C'erano dieci sacerdoti che lavoravano per le varie *Villas* di Buenos Aires; in un'epoca in cui c'erano pochi sacerdoti, lui ha raddoppiato la quantità di preti disponibili per queste *Villas*, perché voleva che lavorassimo in comunità, in ognuno di questi quartieri difficili. La diocesi di Buenos Aires, attraverso di lui, ci ha dato un sostegno umano ed economico, perché i progetti intrapresi potessero dare frutti e risultati concreti.

Il nostro vescovo è sempre stato con noi, il nostro vescovo pensava, commentava, e poi lo comunicava al resto della Chiesa.

Una strada importante che abbiamo indicato è stata quella dell'integrazione delle *Villas* con il resto della città di Buenos Aires. Abbiamo detto che le periferie e il centro potevano integrarsi, se il centro avesse potuto riconoscere e vedere le qualità delle periferie, ad esempio i valori spirituali e religiosi che il resto della città aveva smarrito.

A un certo punto, abbiamo dovuto segnalare che i bambini e gli adolescenti delle *Villas* erano le prime vittime di un narcotraffico che non era nato nelle *Villas*, come invece pretendevano e affermavano alcuni settori della città di Buenos Aires. Il fenomeno si era sviluppato lì perché lo Stato era assente, perché c'erano elementi delinquenziali e non c'erano i servizi fondamentali che qualsiasi quartiere dovrebbe avere. Abbiamo chiamato questo documento «la droga nelle *Villas*». Siamo stati anche direttamente minacciati, perché diffondevamo questo documento. Allora, cosa ha fatto il vescovo Bergoglio? Ci ha «messo la faccia», è venuto con noi. Per noi è stato qualcosa di inatteso che un vescovo condividesse con noi il quotidiano nelle *Villas* di Buenos Aires.

Durante la crisi vissuta dall'Argentina nel 2001, in una situazione veramente molto difficile e tragica delle periferie, si può dire che l'unica autorità che andasse a visitare le persone delle *Villas* era il nostro vescovo. In genere i responsabili istituzionali si accontentavano di informazioni arrivate tramite altri, invece il nostro vescovo voleva un rapporto diretto con la gente, un rapporto diretto con le persone delle *Villas*. Per questo ci siamo sempre sentiti accompagnati dalla presenza del nostro vescovo.

Metalli. Ripeto a padre Pepe una domanda che è echeggiata spesso in questi giorni, anche a proposito della teologia della liberazione; ci si può impegnare a fondo nel sociale sino a generare rivendicazioni, lotte, avendo come movente una passione per l'uomo che nasce dalla fede?

Di Paola. La fede del popolo è trasformatrice ed è l'unica forza genuina di trasformazione per un popolo; coloro che

evangelici per pregare insieme, legato da profonda amicizia con il rabbino capo di Buenos Aires, molto rispettato dall'Iman della città, Bergoglio praticò nella sua diocesi il dialogo con tutti, «senza negoziare l'appartenenza». Politici, sindacalisti, imprenditori, giornalisti e tanta gente comune cercavano di incontrarlo personalmente perché era riconosciuto come la persona più autorevole e affidabile dell'Argentina, custode della *libertas ecclesiae* e del bene del suo popolo. Inoltre, il cardinale Bergoglio è stato sempre non solo argentino, ma anche di forte coscienza latinoamericana, protagonista di quell'evento di maturità della Chiesa in America Latina che fu la Conferenza di Aparecida. Chi legge il «documento di Aparecida» si pone nelle migliori condizioni per conoscere la sua impostazione pastorale. Tutto quel documento si concentra su tre richiami fondamentali: l'incontro con Cristo, il discepolato e la missione. Se alla formazione gesuitica e alla lunga esperienza sacerdotale e pastorale si aggiunge ancora la sua esperienza «romana» come membro di vari dicasteri della Santa Sede e il suo compito come «relatore» nell'Assemblea del Sinodo mondiale dei Vescovi avendo precisamente come tema la figura del vescovo all'alba del nuovo millennio, possiamo dunque riconoscere che la Provvidenza di Dio aveva già ben preparato Jorge Mario Bergoglio per il papato. Poi la grazia che assiste il Successore di Pietro lo ha ringiovanito, lo ha reso più comunicativo ed espressivo negli affetti, più libero, gioioso e determinato nel ministero che gli è stato affidato, con una pace, serenità e un dispendio di energie che solo può provenire dalla sua familiarità con Dio.

Mi piace ricordare che fu nel volo verso San Paolo e Aparecida che il Santo Padre Benedetto XVI disse quelle parole premonitrici riferite all'America Latina: «Sono convinto – affermò durante una informale conferenza stampa – che qui si decide, almeno in parte – e in una parte fondamentale – il futuro della Chiesa cattolica: questo per me è stato sempre evidente». Non sarà sfuggito a papa Benedetto che stava per incontrare più del 40 per cento dei cattolici del mondo intero (che con gli ispani negli Stati Uniti e nel Canada si avvicinano

alla metà!) e in una America Latina non già periferia arretrata, emarginata, disprezzata, ma regione fortemente emergente nella scena internazionale.

Con il papa Francesco, l'America Latina ridà alla Chiesa universale il meglio di se stessa; restituisce al centro della cattolicità il tesoro della tradizione cattolica, profondamente inculturata nella storia e nella vita dei nostri popoli, che le era giunto cinque secoli fa attraverso la prima evangelizzazione dei missionari europei, soprattutto spagnoli e portoghesi. Certo che se nella nostra gente c'è oggi un sano orgoglio per il primo Papa latinoamericano, le Chiese dell'America Latina devono però dimostrarsi degne della singolare collocazione in cui le ha poste la Provvidenza. Esse devono assumere accresciute esigenze e responsabilità, che si declinano, direi, a tre livelli. Il primo è quello di ricapitolare e riassumere a sé tutta la grande tradizione cattolica per un salto di qualità nella formazione e crescita cristiana dei fedeli e dei ministri. Il secondo è quello di un rinnovato slancio della «missione continentale» come condivisione del Mistero presente, che commuova la vita dei nostri popoli e apra strade verso il loro sviluppo integrale. Il terzo si riferisce a una accresciuta responsabilità nella sollecitudine apostolica universale, in collaborazione con il ministero universale del Papa.

L'elezione di Jorge Mario Bergoglio come successore di Pietro è stata per quasi tutti nella Chiesa un imprevisto. Non era, infatti, considerato tra i grandi candidati papabili. Ma mi riferisco all'«imprevisto» in un senso più profondo, come «qualcosa di nuovo che entra nella nostra vita: non previsto, non definito prima» (don Giussani) che accade sorprendentemente, che rompe con schemi prefissati, che scuote la gabbia di comodo nella quale siamo sempre tentati di rifugiarsi, che ci pone davanti a realtà che non avevamo preso seriamente in considerazione. Oggi Francesco, successore di Pietro, è per noi questo avvenimento, la persona reale, la singola concreta umanità che fa presente e vicina la compagnia di Cristo all'uomo, che custodisce e mostra il Mistero che salva. Io voglio, qui e ora, essere tra i poveri testimoni della gioia e della gratitudine,

della sequela piena di entusiasmo, di questa forma concreta di obbedienza, che ci provoca il dono della Provvidenza di Dio con il papa Francesco. Sono – come confessa anche don Julián Carrón – «contento di poter imparare da lui e di poter essere in compagnia sua per come ci ripropone il primato dell'incontro con Cristo che sempre ci spiazza». Lasciamoci stupire dalle sorprese di Dio, diceva il papa Francesco a Rio de Janeiro. Lasciamoci stupire insieme alle moltitudini che gli hanno manifestato una sorprendente accoglienza con un animo aperto, lieto, pieno di attese, anche da molti che si erano allontanati dalla fede o tra quelli che pensavano di aver definitivamente chiuso i conti con la Chiesa. Che cosa è la missione se non un'attrazione, l'attrazione di una verità, di una bellezza, che sveglia i «cuori anestetizzati», che rompe la cappa dell'indifferenza, che mette in moto i desideri, che suscita un presentimento curioso, una domanda carica di attese? «La gente semplice ha sempre spazio per albergare il mistero [...]». Nella casa dei poveri, Dio trova sempre posto», ha detto papa Francesco nel suo straordinario discorso programmatico all'episcopato brasiliano. Perciò, c'è bisogno di «una Chiesa che fa spazio al mistero di Dio, una Chiesa che alberga in se stessa tale mistero, in modo che esso possa incantare la gente, attirarla. Soltanto la bellezza di Dio può attrarre. La via di Dio è l'incanto che attrae [...]. Egli risveglia nell'uomo il desiderio di custodirlo nella propria vita, nella propria casa, nel proprio cuore. Egli risveglia in noi il desiderio di chiamare i vicini per far conoscere la sua bellezza. La missione nasce proprio da questo fascino divino, da questo stupore dell'incontro». Se si vuole attirare la gente a Dio non si può partire dai «no», neanche da quei «no» scontati in una Chiesa che sa di non poter negoziare niente di ciò che è sostanziale nella sua dottrina.

Specialmente in questo straordinario primo semestre del 2013 siamo chiamati ad avvertire, da una parte, la salda continuità della grande tradizione cattolica, del patrimonio di fede che ci viene dalla testimonianza apostolica, per mezzo dei Successori di Pietro e in particolare di Benedetto XVI e di Francesco. Mi riferisco a quella continuità che si manifesta

nell'incondizionata obbedienza assicurata dal Papa rinunciante a colui che sarebbe il suo successore. Essa si esprime nell'affetto tra Benedetto e Francesco, nelle immagini dei due che pregano insieme, nell'enciclica *Lumen Fidei* scritta a quattro mani, nelle parole di Francesco ai giovani, a Rio de Janeiro, ricordando sempre ai suoi predecessori, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI accompagnati da fragorosi applausi.

Allo stesso tempo, come non ammirare il fatto che si succedano Pontefici di così diverse biografie, venuti da contesti culturali tanto diversi, di temperamenti, formazione, sensibilità e stili così differenti, al punto che ognuno di essi sembra disegnato e definito come la persona adeguata a rispondere tempestivamente alle richieste della missione della Chiesa nelle varie congiunture storiche. Perciò è opera del demonio – il principe della menzogna e della divisione – concentrarsi ossessivamente nel confronto tra il Vescovo emerito di Roma e il suo successore, sia per rimanere nostalgicamente afferrati al Papa precedente – e questa diventa «nostalgia canaglia» quando degenera in giudizi farisaici sul Papa attuale –, sia per esaltare il Papa attuale sino a denigrare i predecessori, considerando tutte le novità e riforme che porta con sé come rottura rivoluzionaria nella tradizione della Chiesa, in quella storia ininterrotta di amore che è la Chiesa.

Oggi abbiamo un solo Papa, Francesco, protagonista di una Chiesa che, per grazia di Dio, si autoriforma *in capite et in membris*. Il pontificato di Benedetto XVI, che è stato per quell'uomo santo, umile e saggio una specie di via crucis, in mezzo a un clima teso e drammatico nella vita ecclesiale, lascia il passo all'inaspettata ma desiderata esplosione di gioia e di speranza nel pontificato di Francesco, sorpresa dello Spirito di Dio che sa quando e come provocare un risorgere cristiano nelle anime. La straordinaria rinuncia di papa Benedetto «per il bene della Chiesa» acquisisce nuova luce con il pontificato di Francesco. Se Benedetto divenne drammaticamente consapevole, nel suo dialogo faccia a faccia con Dio, della sua mancanza di forze per affrontare compiti e decisioni necessarie, la sua libertà e umiltà – la consapevolezza che è Dio, e non il Papa,

che conduce la sua Chiesa! – prepara il cammino affinché il timone della barca di Pietro sia preso da chi, per grazia di Dio, è capace di farlo in migliori e sorprendenti condizioni. Dopo il santo *magister*, il santo pastore, padre vicino al suo popolo. La più grande teologia ratzingeriana, che è ricchezza di magistero per la Chiesa di oggi e di domani, lascia il passo alla predicazione vissuta di un vangelo *sine glosa*, che è alla sua sorgente. La salda formazione teologica e filosofica del Papa gesuita si fa a posta essenzialità evangelica nella sua «grammatica di semplicità», un rinnovato impeto e freschezza apostolica nello stare tra la gente – mai distaccato, mai rifugiandosi nella retorica dei «principi» – con gesti pieni di affetto, di consolazione, di tenerezza. È «padre impreveduto e imprevedibile» – scrive monsignor Massimo Camisasca – «perché sempre alla ricerca, guidata da Dio e della sua esperienza pastorale, di nuove strade per raggiungere gli uomini che ha davanti». E la gente si sente toccata dal percepire l'abbraccio di una misericordia misteriosa e debordante. Francesco predilige la medicina della misericordia più che il rigore dell'atteggiamento severo e giudicante. «Dio perdona sempre, perdona tutto. Siamo noi – ripete – che ci stanchiamo di farci perdonare. E perciò la necessità della preghiera, umile, forte, coraggiosa, perché Gesù possa fare il miracolo del cambiamento nella nostra vita.»

La sua è una rivoluzione evangelica. Dopo le devastazioni umane in cui sono finite le Rivoluzioni, con la «R» maiuscola, secondo la mitologia dell'ateismo messianico, solo la Chiesa può riprendere con verità – diceva il mio maestro Alberto Methol Ferré nella lunga intervista fatta e pubblicata dall'amico Alver Metalli – a parlare di rivoluzione. Sembrava ascoltarlo papa Benedetto XVI quando parlava di una «rivoluzione dell'amore», il cristianesimo come «il mutamento più radicale della storia». La «rivoluzione della grazia» dice adesso Francesco, perché è la sola che cambia ontologicamente l'uomo, il soggetto della storia. «Merterci nell'onda della rivoluzione della fede» disse ai tre milioni di giovani a Copacabana: rivoluzionari perché controcorrente rispetto a una cultura che genera «confusione circa il senso della vita, la disintegrazione

personale, la perdita dell'esperienza di appartenere a un «nido», la mancanza di un focolare e di legami profondi».

Papa Francesco ci richiama alla conversione, affidandoci alla grazia, per essere liberati dagli idoli e riacquistare la vera libertà. Questa rivoluzione della grazia è frutto dell'incontro con Cristo, come non cessa di insegnare e di invitare Francesco, e non esaltazione della volontà (pelagianismo!) o mera sapienza umana (gnosi!). Essa è la sorgente della missione: comunicare il dono dell'incontro con Cristo, «da un traboccare di letizia e di gratitudine» (come si legge nel documento di Aparecida). «Uscire» è il verbo più frequente di Francesco: uscire dalla nostra autosufficienza, uscire dall'autoreferenzialità, uscire dalle «chiesette» autocompiacenti, uscire verso le periferie esistenziali in cui è in gioco la vita degli uomini. Non possiamo non porci le domande che papa Francesco poneva a se stesso e ai vescovi brasiliani: «Il mistero difficile della gente che lascia la Chiesa; di persone che, dopo essersi lasciate illudere da altre proposte, ritengono che ormai la Chiesa [...] non possa offrire più qualcosa di significativo e importante [...]. Forse la Chiesa è apparsa troppo debole, forse troppo lontana dai loro bisogni, forse troppo povera per rispondere alle loro inquietudini, forse troppo fredda nei loro confronti, forse troppo autoreferenziale, forse prigioniera dei propri rigidi linguaggi, forse il mondo sembra aver reso la Chiesa un relitto del passato, insufficiente per le nuove domande [...]». Queste domande sono come l'eco di quella struggente di Eliot nei *Cori da La Rocca*, spesso ripresa da don Giussani: «È l'umanità che ha abbandonato la Chiesa?» o «È la Chiesa che ha abbandonato l'umanità». «Serve una Chiesa – proseguiva il Papa – che non abbia paura di entrare nella loro notte [...], capace di incontrarli nella loro strada [...], in grado di inserirsi nelle loro conversazioni [...], di far compagnia [...], capace di riscaldare il cuore, di riaccomagnare a casa, [...] di risvegliare l'incanto» per la bellezza della fede. Ha ragione l'amico Lucio Brunelli quando scrive che l'originalità del pontificato è questo essere «il Papa dei lontani, il buon pastore delle novantanove pecore che hanno lasciato il recinto», per cui «non c'è azione

o parola di Francesco che non abbia questo orizzonte, questo cuore missionario».

Questo è il vero cambiamento che lo Spirito sta suscitando oggi nella vita della Chiesa, aprendo enormi possibilità di evangelizzazione. È un cambiamento che non passa in primis dai cambiamenti nella squadra di governo e delle strutture della Chiesa, né degli interventi nello Ior e di altre iniziative di trasparenza e pulizia, né dallo smontare il pomposo apparato di rappresentanza e di sicurezza. Tutto ciò è però indispensabile perché la libertà e l'esemplarità del Papa si mostri anche come liberazione dalla zavorra di un certo andazzo curiale. C'era bisogno di liberare la fede dalle incrostazioni mondane per renderla di nuovo attrattiva. Certo, già i suoi predecessori – scrive Antonio Socci – «hanno iniziato un progressivo smantellamento della pesantezza regale della Curia. Giovanni Paolo II preferiva stare per le strade del mondo, anziché in Vaticano. E Benedetto XVI ha sparato fulmini contro carrierismo, clericalismo, mondanità, divisioni, ambizioni di potere [...] sporcizia nella Chiesa». Ora papa Francesco realizza quello che il suo predecessore ha chiesto tante volte... e molto di più. Tutto ciò fa parte della «rivoluzione evangelica» che segna un profondo mutamento «del modo stesso di fare il Papa».

Un'ultima annotazione: l'enciclica *Lumen Fidei* è un gesto di straordinaria riconoscenza e di umiltà da parte di papa Francesco. Sebbene la maggior parte del testo sia del vescovo emerito di Roma, papa Francesco l'ha completata, le ha dato unità e l'ha firmata come la prima enciclica del suo pontificato. Ed è bello che così sia, perché il Magistero di Benedetto, ma anche quello di tutti i suoi predecessori, non è cosa di «ieri» ma contemporanea all'oggi della Chiesa. Allo stesso tempo, però, sembra molto importante che la lettura di questa enciclica non si racchiuda in ermeneutiche ed esegesi del pensiero ratzingeriano, in modo un po' «retrò», ma venga letta soprattutto alla luce dell'avvenimento del pontificato di papa Francesco, dalle perle delle sue omelie quotidiane, dalle sue catechesi, da quell'«uscire» missionario per condividere la luce della fede *ad gentes*. Oggi la luce della fede risplende grazie alla

testimonianza, alle parole, ai silenzi, ai gesti di papa Francesco e rende luminoso questo tempo di grazia e di speranza che stiamo vivendo.

Preghiamo per il papa Francesco!

Metalli. A don Stefano Alberto il compito di unire i due termini, collegarli, *Lumen Fidei*, periferie dell'esistenza, e mostrare che nesso c'è.

Stefano Alberto. C'è una frase al numero 9, nel capitolo primo dell'enciclica, proprio quando si parla di Abramo, nostro padre nella fede, che risponde alla domanda che mi hai fatto. È una frase straordinaria, che apre a un lavoro enorme: «La fede – scrive papa Francesco – “vede” nella misura in cui cammina, in cui entra nello spazio aperto dalla Parola di Dio» (LF 9). Se uno dei verbi più usati nel magistero di papa Francesco è il verbo «uscire», la parola che più ricorre in quest'enciclica è proprio la parola «cammino».

Il cammino implica un continuo movimento. Come inizia il cammino della fede? Nell'inizio dell'enciclica c'è subito la risposta: con «il grande dono portato da Gesù» (LF 1). Il dono della fede come si comunica, che forma ha nella nostra vita? Al numero 4 leggiamo: «La fede nasce nell'incontro con il Dio vivente, che ci chiama e ci svela il suo amore, un amore che ci precede e su cui possiamo poggiare per essere e costruire la vita. Trasformati da questo amore riceviamo occhi nuovi, sperimentiamo che in esso c'è una grande promessa di pienezza e si apre a noi lo sguardo del futuro» (LF 4). Analogo giudizio ho ascoltato direttamente da papa Francesco il 18 maggio in piazza San Pietro durante la Veglia di Pentecoste con i movimenti: «L'importante è l'incontro con Gesù, l'incontro con Lui, e questo ti dà la fede, perché è proprio Lui che te la dà». Allora non ho potuto fare a meno di riandare a un altro incontro dei movimenti in piazza San Pietro con Giovanni Paolo II il 30 maggio del 1998, e alla testimonianza di don Giussani. Consentitemi di osservare che per lunghi anni, fin

dagli inizi nel 1954 Giussani è stato praticamente l'unico a parlare e a proporre la fede come incontro con Cristo... Adesso finalmente questa espressione ci diventa cara e familiare come linguaggio di Pietro e della Chiesa! Già papa Benedetto nella sua prima enciclica, *Deus caritas est*, al numero 1, aveva sorpreso molti affermando che «[...] all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica, una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». La fede nasce dall'incontro con il Signore. Questa è l'unica possibilità per cui la fede resti viva e interessante per l'uomo di oggi, tante volte distratto, ferito, lontano. Che novità questa libertà di papa Francesco, questa semplicità e forza di porre un nuovo inizio fin da quell'affacciarsi per la prima volta dalla loggia di San Pietro: «Voi sapete che il dovere del Conclave era di dare un Vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli Cardinali siano andati a prenderlo *quasi alla fine del mondo*... ma siamo qui!». Non «quasi dalla», ma «quasi alla fine del mondo». Questa è anche la versione del testo ufficiale. Certamente è una indicazione di spazio, ma forse potrebbe essere, misteriosamente, anche una indicazione di tempo...

D'altro canto una delle caratteristiche affascinanti della enciclica è proprio il respiro e l'ampiezza delle coordinate spazio-temporali in cui vive il cammino della fede. «La fede ci apre il cammino e accompagna i nostri passi nella storia... è una risposta a una Parola che interpella, a un Tu che ci chiama per nome» (LF 8), è una «chiamata e una promessa» (LF 9). Dio in Cristo inizia sempre con l'uomo, e la fede «non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere» (LF 18). La fede è nell'appartenenza a Cristo un cammino dello sguardo: «Grazie a questa unione con l'ascolto, il vedere diventa sequela di Cristo, e la fede diventa un cammino dello sguardo in cui gli occhi si abituano a vedere in profondità» (LF 30).

È l'esperienza di una conoscenza nuova della verità «che nasce quando riceviamo il grande amore di Dio che ci trasforma interiormente e ci dona occhi nuovi per vedere la realtà»

(LF 26). Per questo il credente non è arrogante, «la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la testimonianza e il dialogo con tutti» (LF 34).

Dunque la fede «vede» nella misura in cui cammina, «in cui entra nello spazio aperto dalla Parola di Dio» (LF 9).

La parola che unisce spazio e tempo è la parola memoria, memoria di un fatto, «quello della vita di Gesù, dove si è manifestato il suo amore pienamente affidabile, capace di vincere la morte» (LF 4). La memoria non riguarda appena il passato ma – intuizione potentissima dei medievali – è *memoria futuri*, è memoria di ciò che ci sta venendo incontro, perché Cristo è risorto e ci attira oltre la morte, proprio per questo «la fede è luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro "io" isolato verso l'ampiezza della comunione» (LF 4).

Nel presente ci viene incontro il futuro, il che ci impedisce di rinchioderci nella nostra misura: «Il tempo è sempre superiore allo spazio. Lo spazio cristallizza i processi, il tempo invece proietta verso il futuro spinge a camminare con speranza... Non facciamoci rubare la speranza, non permettiamo che sia vanificata con soluzioni e proposte immediate che ci bloccano nel cammino, che "frammentano" il tempo trasformandolo in spazio» (LF 57). Dunque si tratta di non vivere bloccati nel cammino, ma di uscire fuori, certi che la fede è il contributo più grande al bene comune da portare a tutte le periferie esistenziali, materiali e spirituali. Ce lo ha ricordato proprio papa Francesco nel bellissimo Messaggio al Meeting: «finché non porteremo Gesù agli uomini avremo fatto per loro sempre troppo poco».

Ho compreso meglio alla luce dell'enciclica quanto disse Giovanni Paolo II a don Giussani nel 1982: «Voi siete senza patria». Non indica una privazione, ma una passione di un instancabile cammino per portare agli uomini l'umanità di Cristo, senza temere sacrifici, contraddizioni, resistenze nella certezza che è il Signore che *primerea* sempre. A questo propo-

sito i nostri amici preti di Buenos Aires ci hanno raccontato un simpatico episodio durante un incontro con l'allora cardinale Bergoglio. Uno di loro, un po' scherzando, un poco serio gli domandò più o meno così: «Ma, padre Bergoglio, lei ci vuole così bene, ci dia qualche incarico di responsabilità centrale...». E lui rispose: «È perché vi voglio bene, che vi voglio fuori; che vi voglio nelle periferie, voi ci siete per questo!».

Avremo, come ci dice sempre Julián Carrón, grandi sorprese da questo Papa che, per la sua fede e la sua libertà, per questo suo senso del tempo che «proietta verso il futuro e spinge a camminare con speranza», sentiamo e vediamo in movimento, con certezza ferma e apertura instancabile, senza paura, con pazienza e realismo. Egli scrive al n. 57 dell'enciclica che «la fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre», e lo afferma a proposito della sofferenza, del male, della disperazione, della miseria morale e materiale; «la fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino». Noi vogliamo camminare dietro papa Francesco, dovunque ci condurrà, con il Signore che *primerea*.

Un evento reale nella vita dell'uomo*

Emilia Guarnieri. È tradizione del Meeting, ormai da diversi anni, presentare l'ultimo testo uscito della serie «I libri di Luigi Giussani l'Equipe».

Quello che il libro *Un evento reale nella vita dell'uomo* documenta è il racconto del contributo che il cristianesimo dà all'emergenza uomo, quindi l'incontro di oggi ha una centralità del tutto particolare rispetto al titolo del Meeting di quest'anno.

Il testo è il settimo della serie dell'Equipe e presenta le lezioni e i dialoghi di don Giussani con i responsabili degli universitari di Comunione e Liberazione negli anni 1990-91; si tratta della documentazione di una esperienza educativa in atto in cui don Giussani accompagna i ragazzi a rendersi conto della realtà, a giudicare la realtà, indicando il punto per la rinascita e tutto questo accade in un dialogo vivo che parte sempre dall'esperienza che i giovani raccontano.

C'è una nota che lui fa all'inizio di una di queste assemblee in cui i tempi erano molto stretti e lui invita negli interventi a essere «brevi, sintetici e soprattutto problematici». Mi ha colpita questo «problematici» e credo di averlo capito così: è di fronte al problema reale che la vita pone e di fronte alle questioni, alla percezione concreta della drammaticità dell'esistenza, che la fede può mostrarsi, come dice la *Lumen Fidei*: «Non come un salto nel vuoto che compiamo per mancanza

* *Interventi di:* Emilia Guarnieri, Presidente della Fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli; Salvatore Abbruzzese, Ordinario di Sociologia della Religione all'Università degli Studi di Trento; Stefano Alberto, Docente di Teologia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.